

# IN ASCOLTO DELLA PAROLA

## Luca 14, 25-33 XXIII DOMENICA del T.O. anno C

*Signore Gesù, invia il tuo Spirito, perché ci aiuti a leggere la Scrittura con lo stesso sguardo, con il quale l'hai letta Tu per i discepoli sulla strada di Emmaus. Con la luce della Parola, scritta nella Bibbia, Tu li aiutasti a scoprire la presenza di Dio negli avvenimenti sconvolgenti della tua condanna e della tua morte. Così, la croce che sembrava essere la fine di ogni speranza, è apparsa loro come sorgente di vita e di risurrezione. Crea in noi il silenzio per ascoltare la tua voce nella creazione e nella Scrittura, negli avvenimenti e nelle persone, soprattutto nei poveri e sofferenti. La tua Parola ci orienti, affinché anche noi, come i due discepoli di Emmaus, possiamo sperimentare la forza della tua risurrezione e testimoniare agli altri che Tu sei vivo in mezzo a noi come fonte di fraternità, di giustizia e di pace. Questo noi chiediamo a Te, Gesù, figlio di Maria, che ci hai rivelato il Padre e inviato lo Spirito. Amen.*

**Lecture: Sapienza 9, 13-18 Filemone 9-10.12-17 Luca 14, 25-33**

È forse l'unica occasione che la liturgia offre per la lettura delle 25 righe del biglietto che Paolo indirizza all'amico Filemone per fargli riaccogliere non più come schiavo ma come «fratello carissimo» (v. 16) il servo fuggitivo Onesimo. Questo brevissimo scritto è, perciò, il primo oggetto della nostra breve lettura esegetica del lezionario. La lettera, giustamente definita un «vero capolavoro di tatto e di cuore», è forse la più personale di Paolo, scritta interamente di suo pugno (v. 19), anche se non è una lettera «privata» perché è indirizzata pure a «tutta la comunità che si raduna nella casa di Filemone» (v. 2): nel Corpo di Cristo che è la Chiesa gli affari personali non sono più privati. Paolo è prigioniero a Roma e stende queste righe colorandole col suo sentimento, con l'amicizia che ha per questo colossese e senza far pesare mai la sua autorità di apostolo. Perché questo biglietto è entrato nell'epistolario paolino e nel Canone biblico? Indubbiamente per il messaggio sintetico che esso offriva sul tema scottante della schiavitù e degli stati sociali. Finora Paolo aveva affrontato la questione in modo timido e obliquo preoccupato solo di celebrare l'uguaglianza di tutti gli uomini davanti a Dio perché tutti peccatori e tutti bisognosi di salvezza (1 Cor 7,20-24; Ef 6,5-9; Col 3,22-4,1). Ma già in quei passi si intuiva la carica rivoluzionaria del cristianesimo nei confronti della dignità umana: tutte le frontiere devono essere abolite perché in Cristo «non c'è più né schiavo né libero» (Gal 3,28) e «l'amore fraterno deve tutti legare in mutuo affetto» (Rom 12,10). Nella lettera a Filemone il processo è compiuto: «La fraternità, l'unità in Cristo s'impadronisce della relazione padrone-schiavo e la spezza, trasferendola su un piano ben diverso. Onesimo non sarà considerato soltanto un uguale, un altro membro della Chiesa, sarà membro della famiglia di Filemone, sarà pienamente fratello». E questo, Filemone lo deve fare «sia come uomo che come cristiano» (v. 16), cioè come scelta giuridico-sociale rinunciando a punirlo e come scelta evangelica e di fede. Passiamo a questo punto alle altre letture: esse vogliono ugualmente proporci una nuova scala di valori con la quale misurare e verificare la realtà. Il criterio materialista e consumista, la norma dell'«avere» e dell'egoismo vengono ora contrapposti al criterio dell'amore e della povertà, alla norma dell'«essere» e della donazione. La tesi è formulata innanzitutto dallo scritto giudaico-alessandrino della Sapienza, una fine operetta fortemente impregnata di platonismo ma fedele al tradizionale messaggio sapienziale. Il brano che oggi leggiamo è tratto da una solenne preghiera che viene posta in bocca a Salomone, l'ideale del perfetto re e del perfetto sapiente (c. 9). Si tratta della terza strofa di quest'orazione alla Sapienza divina che ha evidenti paralleli con quella rivolta a Dio dallo stesso sovrano ebraico durante la visione di Gabaon (1 Re 3). Nella richiesta di una rivelazione che mostri i criteri di sapienza con cui vivere e guidare politicamente gli uomini Salomone lancia quattro interrogativi retorici **sulla possibilità umana di conoscere la volontà di Dio e quindi il retto modo d'agire**. La risposta agli interrogativi è evidentemente negativa: la sapienza può essere effusa solo per grazia da Dio. Si ha così l'occasione di descrivere il limite creaturale dell'uomo e lo si fa attraverso reminiscenze platoniche (nel v. 15 sembra quasi di ascoltare il linguaggio del Fedone: «un corpo

corruptibile appesantisce l'anima e la tenda d'argilla grava la mente dai molti pensieri»). La lotta interiore corpo-anima è, però, lontana dal radicale dualismo platonico, è solo uno schema per dimostrare l'infermità nativa dell'uomo con le sue tensioni, i suoi stordimenti, le sue molteplici limitazioni, superabili solo attraverso la comunicazione gratuita della Sapienza divina e dello Spirito santo di Dio (v. 17). Solo così l'itinerario della nostra vita sarà diritto, solo così saremo «ammaestrati» da Dio sui veri valori dell'esistenza e solo così saremo salvati (v. 18). La strada di Gesù, i suoi criteri di giudizio e di verifica sono limpidamente espressi nella pericope lucana del c. 14. Con questa dura ed esigente dichiarazione Gesù fa quasi il vaglio tra vero e falso discepolo obbligando tutti ad una chiara e ferma presa di posizione. Naturalmente nella terminologia «discepolo» non è racchiusa una categoria distinta e privilegiata di cristiani ma l'intera comunità, la «gente» del v. 25. Il linguaggio lucano è ancor più duro di quello usato da Matteo nel passo parallelo (10,37) ed anche se è noto che, data la carenza in ebraico del comparativo, il verbo «odiare» ha qui il senso di «amare meno» (Gen 29,31.33 ; Lc 16,13), la forza e la crudezza delle esigenze di Gesù sono radicali e impressionanti. Innanzitutto Gesù reclama un'attenta e seria riflessione prima della scelta. È questo il senso della coppia di parabole, esclusivamente lucane, della torre e della guerra (vv. 28-32). La decisione per il Regno richiede maturità e serietà, perseveranza e fatica, intelligenza e programma: «chi ha posto mano all'aratro e si volge indietro non è adatto per il regno di Dio» (Lc 9,62). Dopo questa seria riflessione si deve operare una scelta radicale che implica una totale donazione, un totale amore per il Cristo, una totale libertà interiore. Il versetto-chiave che illumina l'intero brano e ne condensa il messaggio è il v. 33: «**Chiunque di voi non rinuncia a tutti i suoi averi, non può essere mio discepolo**». Sottolineando la totalità («tutti i suoi averi»), secondo una connotazione che gli è congeniale (12,13-34; 16,1-13; 18,24-30), Luca ha riproposto la sua teologia della povertà, come radicale sequela di Gesù. All'«avere» che ottunde la coscienza Luca contrappone l'«essere» dell'amore che è pronto a rinunciare «perfino alla propria vita», in una spogliazione integrale simile a quella del Cristo-servo (Fil 2). E questa donazione, come ha detto altrove Luca, non è solo il gesto clamoroso d'un momento di generosità, è un impegno quotidiano e continuo: «Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi sé stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua» (9,23). È con questo spirito che il cristiano autentico si incammina sulla difficile strada che Gesù per primo percorre: «avete sofferto coi carcerati, avete accettato con gioia di essere spogliati delle vostre sostanze, sapendo di possedere beni migliori e più duraturi» (Ebr 10,34).

### **Prima Lettura Sap 9, 13-18 Dal libro della Sapienza.**

Quale, uomo può conoscere il volere di Dio?  
Chi può immaginare che cosa vuole il Signore? I ragionamenti dei mortali sono timidi e incerte le nostre riflessioni, perché un corpo corruptibile appesantisce l'anima e la tenda d'argilla opprime una mente piena di preoccupazioni.

A stento immaginiamo le cose della terra, scopriamo con fatica quelle a portata di mano; ma chi ha investigato le cose del cielo?  
Chi avrebbe conosciuto il tuo volere, se tu non gli avessi dato la sapienza e dall'alto non gli avessi inviato il tuo santo spirito? Così vennero raddrizzati i sentieri di chi è sulla terra; gli uomini furono istruiti in ciò che ti è gradito e furono salvati per mezzo della sapienza».

### **Salmo Responsoriale Dal Salmo 89 Signore, sei stato per noi un rifugio di generazione in generazione.**

Tu fai ritornare l'uomo in polvere,  
quando dici: «Ritornate, figli dell'uomo».  
Mille anni, ai tuoi occhi,  
sono come il giorno di ieri che è passato,  
come un turno di veglia nella notte.

Tu li sommergi:  
sono come un sogno al mattino,  
come l'erba che germoglia;  
al mattino fiorisce e germoglia,  
alla sera è falciata e secca.

Insegnaci a contare i nostri giorni  
E acquisteremo un cuore saggio.  
Ritorna, Signore: fino a quando?  
Abbi pietà dei tuoi servi!

Saziaci al mattino con il tuo amore:  
esulteremo e gioiremo per tutti i nostri giorni.  
Sia su di noi la dolcezza del Signore, nostro  
Dio: rendi salda per noi l'opera delle nostre  
mani, l'opera delle nostre mani rendi salda.

**Seconda Lettura Fm 9b-10. 12-17**  
**Dalla lettera a Filènone.**

Carissimo, ti esorto, io, Paolo, così come sono,  
vecchio, e ora anche prigioniero di Cristo  
Gesù. Ti prego per Onèsimo, figlio mio, che ho  
generato nelle catene. Te lo rimando, lui che  
mi sta tanto a cuore. Avrei voluto tenerlo con  
me perché mi assistesse al posto tuo, ora che  
sono in catene per il Vangelo. Ma non ho  
voluto fare nulla senza il tuo parere, perché il  
bene che fai non sia forzato, ma volontario.  
Per questo forse è stato separato da te per un  
momento: perché tu lo riavessi per sempre; non  
più però come schiavo, ma molto più che  
schiavo, come fratello carissimo, in primo  
luogo per me, ma ancora più per te, sia come  
uomo sia come fratello nel Signore.  
Se dunque tu mi consideri amico, accoglilo  
come me stesso.

**Vangelo Lc 14, 25-33**  
**Dal vangelo secondo Luca**

In quel tempo, una folla numerosa andava con  
Gesù. Egli si voltò e disse loro:  
«Se uno viene a me e non mi ama più di quanto  
ami suo padre, la madre, la moglie, i figli, i  
fratelli, le sorelle e perfino la propria vita, non  
può essere mio discepolo. Colui che non porta  
la propria croce e non viene dietro a me, non  
può essere mio discepolo. Chi di voi, volendo  
costruire una torre, non siede prima a calcolare  
la spesa e a vedere se ha i mezzi per portarla a  
termine? Per evitare che, se getta le  
fondamenta e non è in grado di finire il lavoro,  
tutti coloro che vedono comincino a deriderlo,  
dicendo: “Costui ha iniziato a costruire, ma  
non è stato capace di finire il lavoro”. Oppure  
quale re, partendo in guerra contro un altro re,  
non siede prima a esaminare se può affrontare  
con diecimila uomini chi gli viene incontro con  
ventimila? Se no, mentre l'altro è ancora  
lontano, gli manda dei messaggeri per chiedere  
pace. Così chiunque di voi non rinuncia a tutti  
i suoi averi, non può essere mio discepolo».

**IL COMMENTO DI ENZO BIANCHI**

Dopo il pranzo a casa di uno dei capi dei farisei (cf. Lc 14,1-24), Gesù riprende il suo cammino verso Gerusalemme, seguito da una folla numerosa. La sua predicazione ha successo, gli ascoltatori pronti ad accompagnarlo lungo la strada sono molti, ma Gesù, che vuole accanto a sé discepoli, non militanti, si volta indietro per guardare quella folla in faccia e rivolgerle alcune parole capaci di fare chiarezza e di non permettere illusioni o addirittura menzogne. Parole dure, che ci urtano e ci dispiacciono perché ci chiedono di combattere contro noi stessi, contro i nostri sentimenti naturali, e ci invitano a un distacco radicale da noi stessi. Infatti Gesù avverte: “Se uno viene a me, cioè vuole stare con me, e non odia suo padre, la madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle e perfino la propria vita, non può essere mio discepolo”. Gesù mette in contrasto lo stare con lui e l'amore familiare, filiale, coniugale e fraterno, nonché l'amore per la propria vita. Perché tanta radicalità? Semplicemente perché egli conosce il cuore umano, conosce il potere dei legami di sangue, conosce la possibilità che la famiglia sia una gabbia, una prigione. L'intenzione delle parole di Gesù consiste nella liberazione, che egli vuole portare a ogni uomo e a ogni donna, da tutte le presenze idolatriche, da tutti i legami che possono impedire libertà e vita piena, tra i quali è possibile annoverare anche legami e affetti di sangue e di famiglia. Quanto alla paradossale espressione “Se uno non odia...”, essa ha certamente un retroterra semitico, ma va intesa bene. Infatti viene tradotta correttamente: “Se uno non mi ama più di quanto ami suo padre, sua madre...”. Negli affetti è questione di ordine. Amare il padre e la madre è un comandamento della Torah (cf. Es 20,12; Dt 5,16), e Gesù lo conferma (cf. Mc 7,9-13; Mt 15,3-6), ma può succedere che questo amore impedisca l'adesione al Signore, la pratica della sua volontà, la sequela materiale di Gesù. In tal caso i legami con la famiglia che trattengono, che contraddicono l'adesione alla buona notizia, vanno addirittura odiati! Per il Regno Gesù ha invitato ad abbandonare i genitori, i fratelli, le sorelle, i figli, la casa e i campi (cf. Lc 18,29).

La storia delle vocazioni cristiane conosce bene il verificarsi di conflitti e di sofferenze nelle famiglie, che a volte si ribellano alla vocazione del figlio o della figlia, e conosce bene anche le vocazioni abortite perché il legame con la famiglia è rimasto, anche nella sequela, più forte del legame con il Signore che la vocazione richiede. Certo, oggi la mondanità entrata anche nella vita ecclesiale, religiosa e monastica banalizza le relazioni tra chiamato e famiglia, così che non si pone più un aut aut che indichi una rinuncia, una separazione necessaria per seguire con cuore unito il Signore. L'esito è poi quello di chiamati che hanno una vita astenica, che sono "tirati qua e là" (cf. Lc 10,40), mai veramente decisi a compiere un cammino imboccato con tutto il cuore: chiamati che, dopo un po' di cammino dietro a Gesù, sentono la prepotente nostalgia della famiglia e dunque abbandonano la strada intrapresa. Misere vocazioni! In verità non possiamo amare tutti nello stesso tempo e allo stesso modo, ma solo dando ai nostri amori un ordine chiaro sappiamo dov'è il nostro tesoro e dunque il nostro cuore (cf. Lc 12,34). D'altronde, anche le dieci parole (cf. Es 20,1-17; Dt 5,6-22) richiedono come prioritario l'amore per Dio, e quando Gesù ricorda al giovane chiamato la Torah, è significativo che retroceda dal quarto all'ultimo posto il comandamento "Onora il padre e la madre" (cf. Lc 18,20). Anche i leviti dovevano abbandonare la famiglia per essere assidui al Signore, e la comunità di Qumran richiedeva ai suoi membri un celibato che prevedeva anche la separazione dalla famiglia per essere vigilanti, con un cuore unificato, in attesa del giorno del Signore (cf. 4QTestimonia 14-20; cf. Dt 33,8-11). Sì, Gesù chiede un atto, che lui stesso ha compiuto nei confronti della sua famiglia (cf. Lc 8,19-21), chiede una rottura che permetta un amore diverso, esteso, universale, un amore nel quale Dio ha il primato e la famiglia ha il suo posto, ma senza il potere di legare e di ostacolare il compimento della dinamica del Regno. Nello stesso tempo, amo ricordare che il nostro Dio, e dunque Cristo, non è totalitario: l'amore che lui richiede non esclude altri amori, come quello coniugale o quello dell'amicizia, ma questi vanno vissuti sapendo che l'amore per Cristo è primario, egemonico, e gli altri amori non possono porre ostacoli, dilazioni e tanto meno contraddizioni a quello per il Signore. Questo regime degli affetti è duro, costa fatica, ma è il "portare la propria croce", cioè il portare lo strumento di esecuzione del proprio io filautico, egoista. Ognuno ha una propria croce da portare, nessuno ne è esente, ma non si devono fare paragoni. Gesù, infatti, sa che quanti lo seguono fedelmente si troveranno coinvolti anche nella sua passione e morte, quando egli porterà la croce. Si tratterà di imparare da Gesù, quando egli parla, agisce, ma anche quando sarà condannato, torturato e ucciso nell'ignominia della croce. Essere discepoli di Gesù non è l'esperienza di un momento (cf. Mc 4,12-13; Mt 13,20-21), non è un provare per verificare, ma è la decisione di rispondere a una chiamata, è un "amen" che va detto con ponderazione, con discernimento, senza obbedire alle emozioni del momento. Per questo Gesù annuncia due parabole che suonano come un avvertimento, una messa in guardia: egli non fa propaganda per le vocazioni, ma piuttosto dissuade... Avremmo molto da imparare da questo atteggiamento di Gesù, soprattutto quando la scarsità di vocazioni ci angoscia e ci fa paura: cattiva consigliera quest'ultima, che spinge ad accogliere tutti con molta superficialità e a non riconoscere e comunicare le difficoltà oggettive della sequela di Gesù. Con la prima parabola Gesù avverte: "Chi di voi, volendo costruire una torre, non siede prima a calcolare la spesa, per vedere se ha i mezzi per portare a termine i lavori?". Seguire Gesù – e si faccia attenzione a una lettura poco intelligente dei racconti evangelici di vocazione! – richiede non il fuoco di un momento, non l'entusiasmo, non solo "l'innamoramento", ma anche un tempo di calma, di silenzio, di esame di se stessi. È l'azione del discernimento, difficile ma assolutamente necessaria per percepire la voce del Signore non fuori di noi, non soltanto nelle eventuali parole di un altro, ma nel nostro cuore più profondo, là dove Dio ci parla personalmente. Ascoltando il profondo, la propria intimità, discernendo la parola di Dio dalle altre parole che ci abitano, guardando con realismo a ciò che siamo e alle nostre possibilità, noi possiamo giungere a una scelta; magari facendoci aiutare da chi è più avanti di noi nella vita secondo lo Spirito, ma sempre coscienti che l'amen può solo essere nostro, personalissimo, e un amen per sempre, non a tempo o con scadenza! Similmente la seconda parabola avverte che occorre misurare bene le proprie forze, per vincere quello che è un combattimento spirituale senza tregua, fino all'ultimo. Perché la sequela di Gesù esige la capacità di fare guerra contro il nemico, il diavolo che ci tenta e vorrebbe farci cadere, spingendoci ad abbandonare la sequela stessa. Dunque il chiamato lo sa: ascoltata la parola di invito, deve innanzitutto "stare fermo", rimanere in solitudine e in silenzio (cf. Lam 3,28) per discernere bene cosa ha ascoltato e cosa il cuore

gli dice; poi deve consigliarsi (come dice letteralmente il verbo *bouleúomai*); infine deve pervenire alla decisione personalissima, fidandosi soltanto della grazia del Signore. Insomma, deve sapere che la vita cristiana è una lotta, una battaglia dura e faticosa contro le tentazioni del demonio: una lotta che dovrà essere perseveranza, coraggio e invocazione della fortezza, questa virtù che è dono dello Spirito santo. Al chiamato non spetta solo iniziare, ma anche portare a compimento, con l'aiuto della grazia, che non è mai negata a chi la invoca e la cerca con cuore sincero. Gesù aggiunge poi una parola non presente nel brano liturgico, ma collegata con quanto precede. Egli dice che accade per una storia di vocazione quello che accade per il sale: “Il sale è buono, ma se perde la capacità di salare, a cosa potrà servire? Lo si butta via!” (cf. Lc 14,34-35). Allo stesso modo una vocazione può essere buona, ma nella vita può essere contraddetta, abbandonata, e allora quella resta una vita sprecata. Diceva il mio padre spirituale: “Quando qualcuno pensa di incrementare il numero di vocazioni nella chiesa, e impone la vocazione agli altri, non crea dei santi ma solo delle persone miserabili!”.